Collana “Ricerca e Documentazione”

PERSONAGGI

Fondazione Aldo Della Rocca
Ente Morale per gli Studi di Urbanistica

I

Direttore

Gian Aldo Della Rocca
Presidente della Fondazione Aldo Della Rocca

Comitato scientifico

Lucio Carbonara
Alessandro Castagnaro
Massimo Clemente
Roberto Converti
Gabriella Esposito De Vita
Carola Hein
Bruno Filippo Lapadula
Marco Martiniello
Bianca Petrella
Flavia Piccoli Nardelli
Elodia Rossi
Antonio Uricchio

Segreteria redazionale

Roberta Pitino

Sede
Via degli Orti Gianicolensi, 5 – 00152 Roma
Tel: 06/68131869
fondazionealdodellarocca@gmail.com
pec@pec.fondazionedellarocca.it

www.fondazionedellarocca.it

Classificazione Decimale Dewey:

720.92 (23.) ARCHITETTURA. PERSONE

Collana "Ricerca e Documentazione"
Collana di divulgazione e approfondimento dei problemi urbanistici

PERSONAGGI

Fondazione Aldo Della Rocca
Ente Morale per gli Studi di Urbanistica
eretto con decreto Pres. Rep. 5-7-1958 n. 1013

Doverosa premessa

La Fondazione Aldo Della Rocca apre la porta ad un settore immenso, ma spesso sottovalutato e di cui, con il tempo, si perdono le tracce: quello dei "Personaggi"; dei professionisti che nel silenzio e non presenza nelle Riviste di grido del momento, hanno progettato, formato e costruito il tessuto urbano ed edilizio della Nazione.

Le ricerche monografiche su personaggi portate avanti da singoli studiosi che verranno proposte al Comitato scientifico della Fondazione, e che ne otterranno il placet, verranno proposte all'interno di questa sottocollana.

Presente, passato e futuro di una collana

La Collana "Ricerca e Documentazione" si rinnova con un Comitato Scientifico internazionale, una Segreteria Redazionale e con la valutazione dei saggi scientifici attraverso un processo di *double-blind peer review*.
In questo modo prosegue la promozione degli studi urbanistici, iniziata quasi settanta anni fa dalla Fondazione Aldo Della Rocca, attraverso le quattro Collane: "Studi Urbanistici", "Ricerca e Documentazione", "Atti", "Edizioni anastatiche".

"L'atto costitutivo della Fondazione Aldo Della Rocca, sorta il 30 marzo 1954 ad opera di un gruppo di amici ed estimatori di mio padre in omaggio alle benemerenze da lui acquisite nel campo degli studi urbanistici nel corso di una più che ventennale attività di lavoro, e definitivamente eretta in Ente Morale con Decreto del Presidente della Repubblica del 5 luglio 1958, all'art. n. 2 recita che: «La Fondazione ha lo scopo di promuovere, incoraggiare e diffondere gli studi urbanistici nelle forme più opportune e particolarmente mediante pubblicazioni, manifestazioni culturali e assegnazioni di premi a cultori di quegli studi».
Nel corso della sua vita, che ormai si avvicina ai 30 anni [oggi 70], *la Fondazione ha tenuto fede a questo suo dovere impegnandosi, nei limiti delle sue forze (di uomini e di mezzi), a bandire ogni due anni un concorso nazionale per monografie su temi di attuale e rilevante interesse nel campo degli studi urbanistici e promuovendo una serie di incontri, dibattiti e seminari sempre su temi di estrema attualità. I concorsi hanno infine trovato la loro definitiva conclusione nella pubblicazione dei lavori vincitori e giudicati meritevoli di pubblicazione nella Collana "Studi Urbanistici"; le altre attività, invece, nella Collana "Atti".*
Da alcuni anni, tuttavia, si stava facendo strada nell'ambito del nostro Consiglio di Amministrazione la volontà e la necessità di ampliare il campo delle iniziative in modo da fornire al pubblico degli studiosi, degli amministratori e dei progettisti un vero e proprio "Servizio di documentazione" su una serie di problemi e pratiche operative che affiancasse il campo dell'attività puramente teorica rappresentato dalle due Collane della Fondazione.

È da tale volontà che nasce questa terza Collana dal titolo «Ricerca e Documentazione», di cui mi è stata affidata la responsabilità della direzione. Essa si apre con un mio studio che, con estremo piacere, ho voluto e potuto offrire alla Fondazione.
L'idea iniziale di questo lavoro non è comunque da attribuirsi del tutto al suo autore, ma anche al Prof. Valerio Giacomini prematuramente scomparso nei primi giorni del 1981.
Era stato il Prof. Valerio Giacomini, infatti, che, nel mese di novembre del 1980, aveva a me esposto, quale rappresentante della Fondazione Aldo Della Rocca presso la Commissione Italiana del Programma UNESCO MAB di cui lo stesso Giacomini era Presidente, la sua idea di continuare la collaborazione da tempo iniziata con un Seminario sulla progettazione dei percorsi e delle aree pedonali nell'ambiente urbano.
Il rapporto di collaborazione che si era instaurato fra la Fondazione Aldo Della Rocca e la Commissione Italiana del MAB aveva già dato i suoi primi frutti con la stampa degli atti del Seminario sul tema de "L'insoddisfazione ambientale negli insediamenti umani" che si era tenuto il 14 ottobre 1979, e già erano intercorsi dei precisi scambi di idee per proseguire lungo la strada imboccata due anni prima con un ulteriore Seminario sul tema "Agricoltura e Urbanistica" che avrebbe dovuto tenersi nei primissimi mesi del 1981.
La scomparsa del Prof. Giacomini, purtroppo, ha impedito di portare a termine quanto programmato e il Consiglio di Amministrazione della Fondazione Della Rocca si assunse quindi il compito di procedere indipendentemente nel campo della ricerca e del servizio di documentazione."[1].

In continuità con la sua storia, le pubblicazioni che afferiscono alla Collana "Ricerca e Documentazione" promuoveranno studi, ricerche e atti di eventi culturali di matrice prevalentemente urbanistica.
Le pubblicazioni saranno incentrate sul tema dello sviluppo sostenibile dei territori e della società in cui analizzare e proporre strategie e strumenti innovativi per la rigenerazione urbana e il governo del territorio, focalizzandosi sugli approcci inclusivi e partecipativi. Gli studi inseriti nella Collana indagheranno, inoltre, i nuovi modelli economici per la sostenibilità e la resilienza e le implicazioni date dai processi di *governance* collaborativa anche con l'ausilio delle ICT.

(1) Dalla introduzione al primo volume *La progettazione pedonale: teoria, politiche e tecniche di intervento*, Gian Aldo Della Rocca, Cedam, 1984.

Patrizia Montuori

Ettore Rossi (1894-1968)

«Ottimo architetto e tecnico ospedaliero»

aracne

©

ISBN
979-12-218-1941-0

PRIMA EDIZIONE
ROMA 26 GIUGNO 2025

Non esiste razionalità
senza senso comune e concretezza.
Senza senso comune e concretezza
la razionalità è fanatismo.

Pier Paolo Pasolini
Scritti Corsari

Ricercare significa percorrere una strada, sia in senso letterale sia metaforico, perché implica muoversi fisicamente, esplorare luoghi e seguire itinerari ma anche intraprendere un viaggio intellettuale alla scoperta di nuove conoscenze. Desidero ringraziare la Fondazione Aldo Della Rocca e tutti coloro che, fra terra e cielo, mi hanno supportato e stimolato in questo cammino.

Indice

11 *Sulle tracce di Ettore Rossi (1894-1968)*

15 Capitolo I
Formazione e professione nel primo Novecento tra Fano e Roma

Dalla formazione alle prime esperienze professionali, 15

Progetti e Opere tra Fano e Roma
Il progetto dell'albergo balneare nella spiaggia di Sottomonte a Fano (1919), 26
I progetti del Pontificio Collegio Americano del Nord a Roma (1924-1927), 29
Palazzo Zingone in piazzale delle Belle Arti a Roma (1925-1930), 34
Il Collegio Olandese per le missioni Estere a Roma (oggi Pontificio Collegio del Verbo Divino) (1927-1928), 43
Il restauro e l'ampliamento della Casina del Reale Club Canottieri e Circolo del Remo a Roma (1929), 48
Il Villaggio Costanzo Ciano a Fano (1937), 51

55 Capitolo II
Il Ventennio nello studio di via di Villa Ruffo n. 5 a Roma

Opere, scambi professionali e battaglie sindacali dell'architetto «con il moschetto a tracolla», 55
Dai padiglioni al monoblocco: la stagione dei concorsi ospedalieri degli anni Trenta, 61
Le opere per l'O.N.M.I. e per la "politica sanitaria" del regime, 65
Propaganda e turismo: le opere per l'E.N.I.T. dalle Esposizioni Nazionali e Internazionali alle strutture ricettive, 69

Concorsi Ospedalieri
Il progetto di concorso per l'Ospedale Civile di Viterbo (1933-1934), 74
Il progetto di concorso per l'Ospedale Civile di Bolzano (1935), 77
Il progetto di concorso per un Centro Ospedaliero della Regia Marina (1937), 80

O.N.M.I. e "politica sanitaria"
L'Asilo Materno dell'O.N.M.I. a Monterotondo, Roma (1933-1937), 86
La Colonia IX Maggio a Monteluco di Roio, l'Aquila (1934-1937), 90
La Casa della Madre e del Bambino di via Giovanni Volpato a Roma (1936-1938), 98

Esposizioni
Il Padiglione della Direzione Generale del Turismo all'Esposizione Universale di Bruxelles del 1935, 106
L'allestimento dell'atrio d'onore, della galleria del turismo, della sala della stampa e del ristorante nel Padiglione italiano all'Esposizione Universale di Parigi del 1937, 112
Il Padiglione d'introduzione del turismo e delle opere d'arte e il Padiglione dell'O.N.M.I. alla Mostra delle Colonie Estive e dell'Assistenza all'Infanzia di Roma del 1937, 117
Il primo Piano dell'E42 (1936-1938) e il Palazzo per i ristoranti (1939-1942), 124

Accoglienza e svago
Il progetto del "Grande Albergo Carretti" a Roma (1937), 140
L'Hotel Bernini-Bristol a Roma (1938-1942), 143
L'allestimento interno del transatlantico Andrea Doria (1951-1952), 150

155 Capitolo III
La seconda fase professionale fra Roma e Milano

Ricostruzione post-bellica e nuove collaborazioni professionali: l'esperienza delle Case-Albergo con Luigi Moretti, 155
L'architetto degli ospedali monoblocco, 170

Residenze
La Casa di caccia di Galeazzo Ciano nella tenuta della Marcigliana, Roma (1939-1942), 180
Il Complesso fra via Alberto da Giussano e via Mario Pagano a Milano (1950-1952), 185
Il Complesso Pollux a Milano (1952-1955), 192

Ospedali e spazi per la salute
Il concorso e la realizzazione dell'Ospedale Clinico di Modena (1933-1963), 200
Il concorso e la realizzazione dell'Ospedale S. Andrea a Vercelli (1949-1962), 209
L'ampliamento della Colonia montana per i Monopoli di Stato di Coredo (1954-1962), 217
L'Ospedale Generale Provinciale Antonio Cardarelli di Campobasso. Primo progetto (1963-1968), 224

Apparati
229 *Regesto delle opere di Ettore Rossi*
275 *Archivi e abbreviazioni*
277 *Bibliografia e sitografia*
293 *Indice dei nomi*

Sulle tracce di Ettore Rossi (1894-1968)

Il volume *Ettore Rossi (1894-1960). «Ottimo architetto e tecnico ospedaliero»*, titolo ispirato a quanto scrive sull'architetto Giuseppe Pagano (1896-1945) nell'articolo sulla Colonia IX Maggio a Monteluco di Roio[1], nei pressi dell'Aquila, è il risultato di una complessa ricerca sull'opera di Ettore Rossi. Essa ha preso avvio proprio dal sinuoso ed elegante volume dell'ex colonia, divenuta alla fine degli anni Sessanta sede della Facoltà d'Ingegneria dell'Aquila, e dalla volontà di delineare in modo più esaustivo la figura del suo progettista, ancora scarsamente indagata dalla Storia dell'architettura. L'edificio aquilano appartiene alla fase più nota dell'opera di Rossi, quella in cui l'architetto, dopo il definitivo trasferimento da Fano a Roma e i primi, significativi incarichi professionali nella Capitale, inizia a cimentarsi con concorsi, esposizioni e realizzazioni in cui mette a servizio del regime la sua visione salubre e razionale dell'architettura. Dalla metà degli anni Trenta Rossi, in virtù della sua competenza in campo sanitario, elabora diversi progetti di complessi ospedalieri e architetture per la salute, strategici per la propaganda fascista (colonie, case delle madri, asili etc.) in cui, come altri progettisti coinvolti in tali realizzazioni, adotta le logiche dell'architettura razionalista, nella convinzione che a queste si associ non solo la scientificità della moderna ricerca e delle tecniche di cura, ma anche la capacità di migliorare il corpo e lo spirito di adulti e fanciulli[2]. Questa, però, è solo una prima, importante, tappa di un percorso che l'architetto prosegue e porta a compimento nel secondo dopoguerra, durante il quale definisce e sviluppa le sue *machines à guérir*[3]. Un percorso che, dal punto di vista biografico, alla caduta del fascismo, in cui riponeva una sincera fiducia e con cui aveva collaborato, lo porta a dover abbandonare l'avviato studio romano in via di Villa Ruffo n. 5, crocevia, durante il Ventennio, dei proficui scambi umani e professionali con Mario Ridolfi, Ernesto Lapadula, Vittorio Cafiero, Carlo Keller e altri importanti colleghi, dove lascia anche gran parte della documentazione dei progetti sviluppati in quegli anni, oggi andata persa; trascorre, poi, alcuni anni come "naufrago del regime", prima a Venezia, poi a Milano, città da cui riparte la seconda fase della sua attività professionale. Dopo una primo periodo che lo vede coinvolto in progetti residenziali, per l'accoglienza e allestimenti d'interni con Luigi Moretti, anche lui esule nel capoluogo lombardo, e altri colleghi attivi nell'ambiente milanese (Luigi Mattioni, Giò Ponti, Antonio Cassi Ramelli, etc.), dalla metà degli anni Cinquanta Rossi, che era stato «il primo ad introdurre in Italia l'idea dell'ospedale monoblocco» ed era «sempre aggiornatissimo su

(1) Pagano 1937a.
(2) Savorra 2021, 143.
(3) Foucault, Barret 1979.

ogni problema, su ogni argomento di architettura e di tecnica ospedaliera nel senso più lato»[4] fonda con il figlio Cante, anch'egli architetto, il suo "studio di edilizia e tecnica ospedaliera": una delle prime strutture professionali italiane specializzate nella progettazione ospedaliera (Fig. 1).

In poco più di dieci anni, infatti, lo studio Rossi progetta e costruisce venti e più ospedali, cliniche e istituti di ricerca, dal Nord al Sud dell'Italia, dando seguito anche ai concorsi degli anni Trenta che non erano giunti a realizzazione, come quelli per gli ospedali di Bolzano e di Modena. La documentazione progettuale relativa a questi edifici, giocoforza considerati macchine legate a stringenti necessità funzionali e mediche più che strutture architettoniche, quando ancora esistente, è in buona parte conservata negli archivi non ordinati degli enti sanitari coinvolti nella realizzazione o nell'attuale gestione delle strutture; pochi fra essi, però, sono stati disponibili a collaborare nella ricerca di tali materiali, anche a causa di più impellenti problemi logistici e sanitari che, quotidianamente, sono chiamati a risolvere, non ultimi quelli causati della recente pandemia del 2020-2021, durante la quale anche gli ospedali progettati da Rossi sono stati i "baluardi" della lotta dei sanitari al Covid-19. Per le vicende personali di Cante, anche la mole di documentazione progettuale che fu prodotta in quegli anni è andata persa, decretando un ulteriore oblio sulla produzione architettonica di Ettore Rossi nel secondo dopoguerra. A causa della prima e della seconda "diaspora" delle documentazioni relative ai suoi progetti, la ricostruzione della sua ampia attività progettuale è stata estremamente complessa, essendo stata operata attraverso una vera e propria ricucitura per "tracce" volta, in primo luogo, a redigere un regesto il più possibile completo dei progetti e degli edifici realizzati da Rossi nel corso della sua intera attività professionale; in secondo luogo, ad operare approfondimenti e riflessioni critici, soprattutto, sulle opere più significative, alcune delle quali ancora poco note o sconosciute, condotti sulla base dei carteggi reperibili in archivi pubblici, ove consultabili[5]; di numerose istituzioni private, italiane e straniere[6]; di ospedali e di enti sanitari; dei colleghi con cui Rossi ebbe collaborazioni e incroci professionali di vario tipo (Mario Ridolfi, Luigi Moretti, Ernesto Lapadula, Cesare Valle, Antonio Cassi Ramelli, Luciano Baldessarri, Giò Ponti, etc.); attraverso lo scandaglio delle riviste dell'epoca[7]; degli studi e dei saggi già editi relativi, principalmente, alle opere più note; infine, anche attraverso contatti diretti con i discendenti di Rossi e con uno dei suoi collaboratori, rintracciati anch'essi attraverso pazienti ricerche: le nipoti, Isabella e Paola Rossi, e la pronipote, Francesca Preda che, con mirabile disponibilità, hanno tentato di dare una risposta a numerosi dubbi, pur sulla base delle scarse informazioni e documentazioni in loro possesso, e l'artista Andrea Carisi che, negli anni Sessanta, fu un giovane collaboratore nello studio di Milano e che, con il suo lucido racconto ha contribuito a delineare aspetti umani e professionali della fase meno nota dell'attività di Rossi.

Dalla ricostruzione operata sulle tracce della vasta attività progettuale di Ettore Rossi, il più possibile puntuale, ma foriera d'integrazioni, è emersa un'interessante figura professionale che, al di là dei dibattiti teorici che animano il panorama architettonico fra i due conflitti mondiali, a cui Rossi partecipa solo marginalmente, radica profondamente il suo linguaggio sul "fare" e sul "costruire" e sul legame oggettivo e mai meramente formale fra la razionalità e la funzionalità degli spazi e degli elementi di cui si compongono i suoi edifici.

Per certi versi, Rossi inizia a costruire il rigoroso metodo progettuale che, nella maturità caratterizzerà la sua

(4) Keller 1968.

(5) Si fa riferimento, in particolare, alle preziose documentazioni conservate presso l'archivio dell'Ufficio Pianificazione e Attuazione del Comune di Roma, attualmente consultabili solo con l'autorizzazione dei proprietari degli immobili, e quelle reperite presso l'Archivio Centrale dello Stato, rispettivamente nel fondo dell'Amministrazione Autonoma Monopoli di Stato, *Servizi tecnici, Servizio costruzioni e lavori*, accessibili anch'esse solo con le citate autorizzazioni, e nel fondo del Ministero della Sanità, Direzione Generale degli Ospedali, Archivio generale, da tempo fuori consultazione per ragioni logistiche.

(6) In particolare, fondamentale per delineare la complessa vicenda legata all'importante progetto del Pontificio Collegio Americano del Nord, è stata la consultazione del carteggio fra Rossi ed Enrico Pietro Galeazzi che, poi, realizzò il complesso, gentilmente fornito dall'*Archives of Knights of Columbus Supreme* Council, New Haven, Connecticut, U.S.A.

(7) Di fondamentale ausilio per l'individuazione degli articoli utili a ricostruire il percorso professionale di Rossi è stato il repertorio critico curato da Maria Luisa Neri. Vedi: Neri 1990.

Figura 1. Ettore Rossi nel suo studio di Milano: alle sue spalle è riconoscibile una riproduzione fotografica dell'affresco di Piero della Francesca databile al 1458-1466 raffigurante la Battaglia di Eraclio e Cosroe, ubicato nella cappella maggiore della basilica di San Francesco ad Arezzo (AP-CR).

opera, già negli anni della formazione e delle prime esperienze professionali: nonostante, infatti, essi si svolgano, fra Fano e Roma, in un ambiente legato alla rilettura dei linguaggi storici, il nuovo metodo d'insegnamento adottato da Manfredo Emanuele Manfredi (1859-1927) presso l'Istituto di Belle Arti di Roma, basato su una maggiore autonomia progettuale degli allievi e un approccio più analitico al tema architettonico, e il breve periodo trascorso presso la Regia Scuola Archeologica Italiana di Atene, in cui conosce e sperimenta la metodologia scientifico-deduttiva degli studi archeologici, lo spingono già ad una visione oggettiva e razionale dell'architettura. Esperienze a cui, poi, si aggiunge la forzata interruzione del periodo di formazione professionale causata dal Primo conflitto mondiale che, come aveva osservato Giovanni Muzio a proposito dei giovani tecnici milanesi coinvolti nel conflitto, anche per Rossi «aveva fortunatamente spezzato l'ordinario svolgimento di una carriera e nel lungo quinquennio sostituì vantaggiosamente corsi di perfezionamento o il periodo di pratica in uno studio avviato»[8] concedendogli «di meditare da un punto di vista più lontano e indipendente sulla condizione dell'architettura»[9]. Dopo le realizzazioni degli anni Venti, in cui adotta il lessico corrente caratterizzato da motivi derivanti dalla tradizione romana tardo cinquecentesca e seicentesca, poi, progressivamente semplificati e ridotti al ruolo di semplici citazioni (come nella Casina del Circolo Canottieri Tevere Remo), dagli anni Trenta in poi, Rossi realizza architetture di apparente semplicità, funzionaliste nella sostanza e fondamentalmente estranee a questioni formali, linguistiche e squisitamente teoriche, a cui si dedica solo marginalmente, come confermano i pochi scrit-

(8) Muzio 1931, 1083.
(9) *Ibidem*.

ti di cui è autore riguardanti, per lo più, aspetti tecnico-specialistici. Un'architettura in cui, però, Pagano coglie e sottolinea più volte elementi d'interesse e valore, che l'avvicinano all'ideale dell'architetto istriano di un'architettura "morale" e, dunque, la rendono esemplificativa della trasformazione in termini moderni del linguaggio architettonico. Rossi, infatti, è più che altro un costruttore militante di vere e proprie macchine architettoniche: macchine per guarire, macchine per crescere, macchine per l'ospitalità; non già macchine per abitare, che, a dispetto della centralità del tema nel dibattito architettonico a cavallo della Seconda guerra mondiale, interesseranno solo una parte ridotta della sua attività professionale. La sua è un'architettura costruita attraverso le funzioni che accoglie e i dettagli architettonici che contribuiscono a renderla funzionale; essa si articola, dalla grande alla piccola scala, attraverso i volumi stereometrici degli edifici e gli elementi che li compongono (griglie strutturali, infissi, finiture delle pareti e degli spazi interni, etc.). In particolare, nell'attività professionale post-bellica, caratteristica fondante delle sue opere diventa l'articolazione della facciata, quale elemento architettonico, ma anche e soprattutto funzionale, specie delle sue *machines à guérir*: una scelta frutto di un approccio squisitamente tecnico-economico al problema architettonico, che viene risolto attraverso la scomposizione in "pacchetti funzionali" (il prototipo blocco-finestra Archero M/3, la struttura, i rivestimenti, gli arredi interni). Una modalità progettuale messa a servizio anche dei colleghi con cui Rossi collabora negli interventi milanesi, da Moretti a Mattioni che, in particolare, la fa propria e la sistematizza nella ricostruzione di Milano del Secondo dopoguerra, mettendo a punto un proprio linguaggio, in cui il riferimento all'International Style diventa strumentale all'economia della costruzione[10]. Un approccio legato al fare, al costruire, al funzionare, indispensabile per le macchine sanitarie su cui Rossi concentra buona parte della sua attività ma che evoca anche la visione dell'architettura da cui originano i platonici volumi e le colte facciate miesiani realizzate, proprio in quegli anni, oltre Oceano. D'altra parte, già dagli anni Trenta Rossi compie numerosi viaggi negli Stati Uniti, sia per ragioni professionali sia, probabilmente famigliari, vista l'origine italo-americana della moglie, Annunziata Cortesi, durante i quali studia i più moderni esempi di ospedali e strutture comunitarie e ricettive statunitensi, sulla base dei quali mette a punto le sue macchine sanitarie e per l'ospitalità.

Ludwig Mies van der Rohe (1886-1969) nel 1923 aveva scritto sulla rivista «G. Material zur elementaren Gestaltung» «noi non conosciamo alcun problema formale bensì soltanto problemi costruttivi. La forma non è il fine, bensì il risultato del nostro lavoro. Non esiste alcuna forma in sé. La vera pienezza di forma è condizionata e strettamente legata ai propri compiti: sì, è l'espressione più elementare della loro soluzione. La forma come fine è formalismo; e noi lo rifiutiamo. Altrettanto poco aspiriamo a uno stile. Anche la volontà di stile è formalista. Noi abbiamo altre preoccupazioni. Ci preme sostanzialmente di liberare la pratica del costruire dalla speculazione estetica, e di riportare il costruire a ciò che deve esclusivamente essere, ossia costruire».

Anche Ettore Rossi, nel suo percorso professionale profondamente legato al Costruire, si è distaccato dagli aspetti formali del funzionalismo, accostandosi in maniera sempre più asciutta ed estranea a questioni teoriche "a priori" ad una logica compositiva che trae il linguaggio delle sue architetture dai problemi funzionali e dalla loro risoluzione.

(10) Alfonsi, Zucconi 1985.

Capitolo I

Formazione e professione nel Primo Novecento tra Fano e Roma

Dalla formazione alle prime esperienze professionali

I primi contatti di Ettore Rossi con la cultura architettonico-artistica avvennero a Fano, città in cui nacque il 28 febbraio 1894, secondo di quattro figli maschi dell'avvocato Alessandro Rossi e di Maria Margherita Lodigiani (Fig. 2). Evidentemente spinto già da un interesse per l'architettura, infatti, durante l'anno scolastico 1908-1909, contemporaneamente al ginnasio, egli iniziò a prendere lezioni di disegno professionale da Vittorio Menegoni, il preside della Regia Scuola Artistico industriale Adolfo Apolloni di Fano[1] con cui, qualche anno più tardi, avvierà la sua carriera professionale.

È probabile che la scelta di Ettore di non proseguire dopo il ginnasio la tradizione forense familiare che, d'altra parte, anche il nonno Cesare aveva tradito scegliendo di calcare le scene teatrali come attore e capocomico[2], fu stimolata proprio da Menegoni che, avendo colto la particolare attitudine del suo allievo, lo consigliò d'iscriversi all'Istituto di Belle Arti di via di Ripetta a Roma, all'epoca considerato una delle migliori scuole d'arte d'Italia. Solo nel 1919, infatti, fu fondata la Scuola Superiore di Architettura di Roma, poi nel 1935 trasformata nella prima Facoltà di Architettura italiana[3]; in quegli anni, dunque, gli aspiranti architetti, a cui erano affidati gli aspetti figurativi e artistici degli edifici, a differenza dei diplomati presso le Scuole di applicazione per ingegneri, dovevano conseguire il titolo di "professore di disegno architettonico" che, per quelli interessati ad affinare lo studio degli aspetti decorativi dell'architettura, poteva essere integrato anche con una formazione teorico-pratica presso le numerose scuole di arte applicata sorte in Italia nella seconda metà del XIX secolo. Il percorso formativo, poi,

(1) L'informazione è tratta dalla domanda di ammissione che Ettore Rossi presentò nell'a.s. 1911-12 al Museo Artistico Industriale di Roma. Vedi: ARMAI-RM, *Museo Artistico Industriale di Roma. Domanda di Ammissione, a.s. 1911-12*. Le notizie relative al periodo di studi presso il Museo Artistico Industriale di Roma fanno riferimento a quanto riportato in Petrone 1997-1998, giacché, allo stato attuale della ricerca, non è stato possibile rintracciare la documentazione, originariamente conservata presso I.T.I.S. Galileo Galilei di Roma. Fra l'altro Alessandro, il padre di Ettore, ricoprì per anni il ruolo di consigliere della scuola diretta da Menegoni.

(2) Cesare Rossi (1829-1898), dopo aver partecipato ai moti del 1848, iniziò con successo a Fano la carriera di attore, avendo anche il merito di dirigere e portare sulle scene teatrali la futura "divina", Eleonora Duse (1858-1924). Vedi: Pandolfi 2013, 48.

(3) L'Istituzione della Scuola Superiore di Architettura di Roma fu, in realtà, l'atto conclusivo di una lunga battaglia con cui gl'Istituti di Belle Arti cercarono, da una parte, di riformare l'insegnamento dell'architettura, dall'altra di affrancarsi dalla sudditanza alle Scuole Superiori d'Ingegneria causata dalla maggiore preparazione tecnica degli ingegneri. Vedi: Vagnetti 1979.

Figura 2. Ettore Rossi (ultimo a sinistra) e i suoi fratelli, Eugenio, Cesare e Sergio (AP-FR).

veniva completato attraverso ulteriori attività di studio (borse conseguite in scuole pubbliche o private, associazioni culturali, etc.) e, soprattutto, attraverso la pratica professionale.

Il ciclo di studi previsto presso l'Istituto di Belle Arti di Roma per il conseguimento del titolo, come da statuto approvato con R.D. del 3 dicembre 1876 n. 3562[4], si articolava in quattro anni di corso comuni a tutti gli allievi più un corso speciale a scelta fra architettura, scultura e pittura che, per il primo, prevedeva una durata di tre anni; periodo al termine del quale, dopo aver superato un esame, si poteva frequentare il quarto anno non obbligatorio nella classe di architettura e dopo un'altra prova, conseguire il titolo di "professore di disegno architettonico"[5].

Rossi, passato l'esame di ammissione, fu iscritto direttamente al corso speciale di architettura in cui, in quegli anni, Manfredo Emanuele Manfredi (1859-1927), affiancato dal giovane diplomato Arnaldo Foschini (1884-1968), insegnava composizione architettonica con un metodo didattico che, contrariamente a quello tradizionale accademico, era volto ad esaltare il processo creativo e l'ideazione del progetto e, dunque, a stimolare le qualità espressive individuali degli allievi, anche attraverso l'assegnazione di temi più aggiornati (ad esempio stabilimen-

(4) In particolare, durante l'anno preparatorio erano previsti gl'insegnamenti di matematica, disegno geometrico ornamentale, prospettiva, lingua italiana e storia applicata alle Belle Arti; nei tre anni comuni, tutti gli allievi studiavano geometria descrittiva, teoria delle ombre, elementi di architettura, di ornato e di figura, elementi di anatomia e anche italiano e storia applicata alle Belle Arti; durante il corso speciale di architettura, invece, si studiava obbligatoriamente gli stili architettonici, considerati nel loro svolgimento storico, composizione e modellazione in creta di ornamenti architettonici, decorazione interna degli edifici, tecnica della prospettiva e dell'acquarello, estetica applicata all'architettura, architettura tecnica, oltre a materie legali e tecnico-scientifiche come meccanica e statica grafica, geologia e chimica applicata, igiene degli edifici e restauro architettonico; infine il quarto anno non obbligatorio nella classe di architettura, era dedicato ad esercizi di composizione architettonica, a ex tempore e allo studio della storia dell'architettura. Vedi: R.D. 3 dicembre 1876 n. 3 562 (*Approvazione dello statuto dell'Istituto di Belle Arti in Roma*); vedi anche: Vagnetti 1980.

(5) L'art. 32 del R.D. del 3 dicembre 1876 n. 3562, in realtà, prevedeva anche il titolo di ingegnere-architetto che i diplomati presso gli Istituti di Belle Arti potevano conseguire frequentando per un anno le Scuole di applicazione per ingegneri.

ti balneari, edifici d'ingresso a campi sportivi o tribunali), che offrivano maggiori spunti per riflessioni anche a carattere funzionale[6].

Nei quattro anni trascorsi presso l'Istituto di via di Ripetta, fra l'altro, Rossi ebbe modo di vivere a pieno il clima artistico della Capitale, risiedendo fino al diploma, molto probabilmente conseguito nel 1914[7], con altri artisti stranieri e italiani a Villa Strohl-Fern[8], a pochi passi da Villa Borghese.

Mostrando già un particolare interesse ad approfondire anche gli aspetti pratici relativi alle finiture dell'architettura, parallelamente ai corsi di via di Ripetta, Rossi frequentava anche la "Scuola di decorazione architettonica" presso il Regio Museo Artistico Industriale di Roma (M.A.I.): una scuola-museo fondata il 30 gennaio 1874 sul modello del *Victoria and Albert Museum* di Londra e dell'*Union centrale des Beaux Arts appliqués à l'industrie* di Parigi e, dunque, dedicata, inizialmente, agli aspetti decorativi riguardanti le arti applicate; il R.D. del 12 settembre del 1901 n. CCXVIII, poi, aveva modificato l'ordinamento didattico introducendo, insieme al corso di pittura decorativa e plastica decorativa, anche quello di decorazione architettonica[9]. I tre corsi, tutti della durata di tre anni, erano integrati da officine e scuole di applicazione, in cui s'insegnava a modellare la ceramica, dipingere sul vetro, intagliare il marmo e il legno, lavorare i metalli. Dopo aver superato l'esame di ammissione nel 1911, dichiarando trionfalmente di «essere in grado di mettere in prospettiva qualsiasi motivo architettonico»[10], Rossi iniziò a seguire, insieme ad Alessandro Limongelli (1890-1932) e Pietro Angelini (1892-1985)[11], le lezioni del primo anno del corso di decorazione architettonica, affidato a Cesare Bazzani (1873-1939), altro protagonista del panorama architettonico romano e italiano. Il percorso formativo degli allievi si articolava attraverso lo studio degli ordini classici e del Romanico e Bizantino, previsto durante il primo anno, e il Gotico italiano, il Quattrocento, il Cinquecento e il Barocco l'anno successivo, per, poi, arrivare l'ultimo anno ad applicare tali stili a temi progettuali assegnati. Anche durante i primi due anni, però, oltre alla frequenza obbligatoria degli insegnamenti teorici e di prospettiva teorico-pratica, gli studenti dovevano sviluppare ogni mese esercizi sugli stili studiati (una nicchia in stile bizantino, l'ingresso di una villa in stile romano, un piccolo stabilimento per bagni in stile greco[12]). Nel periodo in cui Rossi frequentò la scuola, dunque, agli allievi erano forniti indirizzi stilistici chiaramente orientati alla tradizione storica, che escludevano ogni sperimentazione di nuovi linguaggi; tuttavia, alla formazione presso il M.A.I., si può sicuramente ricondurre la capacità di Rossi nell'adottare tecniche e soluzioni di dettaglio, poi sviluppata anche in termini funzionali, sia negli esterni sia negli interni degli edifici che progettò durante tutta la sua attività professionale.

Un'ulteriore occasione di affinare le conoscenze teoriche acquisite sull'architettura classica si presentò a Rossi grazie alla vittoria del concorso bandito il 25 settembre dal 1914 dal Ministero dell'Istruzione Pubblica[13] per un posto come "aggregato per l'architettura classica" presso la Regia Scuola Archeologica di Atene durante il semestre dal 1° gennaio al 30 giugno 1915. Come esplicitato nel bando, esso era rivolto ai candidati in possesso del «diploma di architetto ed ingegnere civile, conseguito in una Regia Scuola di applicazione del Regno, o il diploma di

(6) Manfredi, poi, applicherà e affinerà il suo metodo d'insegnamento nel corso di Composizione Architettonica presso la Scuola Superiore di Architettura, di cui nel 1919 sarà nominato anche Direttore.

(7) La data del diploma di Rossi presso l'Istituto di Belle Arti di via di Ripetta non è certa: addirittura, Agnoldomenico Pica, riferisce che «uscì diplomato nel 1917», anno in cui, tuttavia, Rossi era ancora in guerra. Quasi certamente egli si diplomò nel 1914, perché s'iscrisse al concorso per una borsa di studio come allievo aggregato della Regia Scuola Archeologica di Atene, che fu bandito fra il 25 settembre e il 15 novembre del 1914 e l'anno successivo compariva già nell'elenco degli allievi della Regia Scuola Archeologica Italiana di Atene, insieme all'archeologo siciliano Guido Libertini. Vedi: Pica 1936, 84-85; Scuola Archeologica Italiana di Atene (s.d.).

(8) Il nome di Ettore Rossi compare, senza datazione, nell'elenco dei residenti nella Villa tra il 1910 e il 1914. Vedi: De Feo 2010.

(9) Sul M.A.I. di Roma vedi: Borghini 2005; Golzio 1942.

(10) ARMAI-RM, *Domanda di ammissione ed elenco degli iscritti al primo corso a.s. 1911-1912*.

(11) ARMAI-RM, *Elenco degli alunni a.s. 1911-1912*.

(12) ARMAI-RM, *Temi proposti per i concorsi mensili della scuola di decorazione architettonica a.s. 1911-1912*.

(13) "Concorso ad un posto di aggregato per l'architettura classica presso la R. Scuola italiana di archeologia in Atene" 1914.

architetto, rilasciato dalle R.R. Scuole di applicazione, per i professori di disegno tecnico»[14]. Secondo quanto previsto dal R.D. del 9 maggio 1909 n. 373 (*Istituzione in Atene di un Istituto Italiano di Archeologia*) con cui era stata fondata la Regia Scuola Archeologica di Atene, infatti, alla prestigiosa istituzione erano ammessi laureandi in archeologia e laureati in lettere, che assumevano il ruolo di "alunni", o laureati in altre discipline storico-umanistiche nelle università e negli istituti d'istruzione del regno, a cui era concessa una borsa di sei mesi come allievi "aggregati"[15]. Per l'accesso alla scuola era prevista una prova pratica estemporanea in cui il candidato doveva dimostrare la conoscenza della struttura e della forma degli edifici antichi e un esame orale riguardante la storia dell'architettura, specialmente classica. La prova pratica era estremamente complessa, giacché prevedeva l'esecuzione di schizzi dal vero e un sommario rilievo di un edificio assegnato che, poi, il candidato doveva mettere a punto in cinque ore presso la sede della Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministero, elaborando anche una relazione. La commissione giudicatrice, composta da Corrado Ricci (1858-1934), direttore generale della Antichità e Belle Arti, gli archeologi Orazio Marucchi (1959-1931) e Federico Halbherr (1857-1930), lo storico dell'arte Adolfo Venturi (1856-1941) e, come relatore, Gustavo Giovannoni, riportò un'impressione favorevole sull'abilità nel disegno e sulle attitudini artistiche del candidato già sugli elaborati presentati da Rossi insieme al diploma «conseguito con esito lodevole»[16], osservando che essi erano «eseguiti con cura, con buon gusto, con vera padronanza di mezzi grafici»[17]. Tale positiva impressione fu confermata, grosso modo, dall'esito della prova pratica, che verteva sul Tempio della Fortuna Virile a Roma, in merito alla quale la Commissione e, in particolare, Giovannoni evidenziò che i disegni confermavano «le buone attitudini già dimostrate nei titoli presentati, pur non essendo scevri da mende per quanto riguarda le proporzioni degli elementi architettonici»[18] e che la relazione «pur essendo alquanto superficiale come concetti esposti, ha rilevato con una certa accuratezza di osservazione lodevole in chi si accinge ad intraprendere lo studio di antichi monumenti»[19]. Alcune carenze di Rossi furono rilevate anche nella prova orale, giacché, si osservò «non cultura ancora molto vasta, né concetti in tutto chiari e precisi ha invero mostrato, ma qualità di buon senso e di affetto per l'arte»[20]: un esito che confermava le perplessità su cui, proprio in quei momenti, si dibatteva sulla preparazione degli studenti provenienti dagli Istituti di Belle Arti, tecnicamente solidi ma deboli dal punto di vista della cultura architettonica generale. Tuttavia, visto che il concorso era destinato proprio ai «giovani che vogliono studiare e, nel contatto con i monumenti meravigliosi dell'Ellade perfezionarsi nell'arte loro»[21], la Commissione si espresse in modo unanime a favore della nomina di Rossi come allievo aggregato. Il concorso come alunno, invece, fu vinto dall'archeologo Guido Libertini (1888-1953), poi, dal 1939 al 1941 direttore della Regia Scuola Archeologica di Atene, che elaborò un approfondito studio sui propilei di Appio Claudio Pulcro ad Eleusi nel quale fu affiancato da Rossi, autore degli accurati rilievi e delle ricostruzioni a corredo del saggio, pubblicato nell'«Annuario della Regia Scuola Archeologica di Atene»[22] (Fig. 3-4-5-6). Certamente il metodo analitico-deduttivo alla base degli studi archeologici insieme all'esame diretto dell'architettura greca, così sottratta alla semplice sfera ideale e teorica, furono anch'essi fondamentali per orientare il concreto e razionale approccio all'architettura di Rossi. Egli, dopo la breve borsa di studio ad Atene, avrebbe dovuto prose-

(14) *Ibidem*.

(15) Vedi: La Rosa 1995.

(16) Giovannoni, Gustavo (relatore), *Relazione della commissione giudicatrice sulla prova dell'architetto Ettore Rossi al concorso per un posto di aggregato alla R. Scuola archeologica di Atene*. In: ACS, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Direzione Antichità e Belle Arti, Divisione affari generali e personale, Divisione seconda (1913-1923), ID. 2596, busta 616.

(17) *Ibidem*.

(18) *Ibidem*.

(19) *Ibidem*.

(20) *Ibidem*.

(21) *Ibidem*.

(22) Libertini 1915, Figg. 11-12-13. Rossi citò tale pubblicazione anche nella relazione del 26 dicembre 1926, allegata alla richiesta d'iscrizione all'Albo degli Architetti della provincia di Roma. Vedi: AS-OAR, (1926-1956), b. 2, fasc. Ettore Rossi 58/1928.

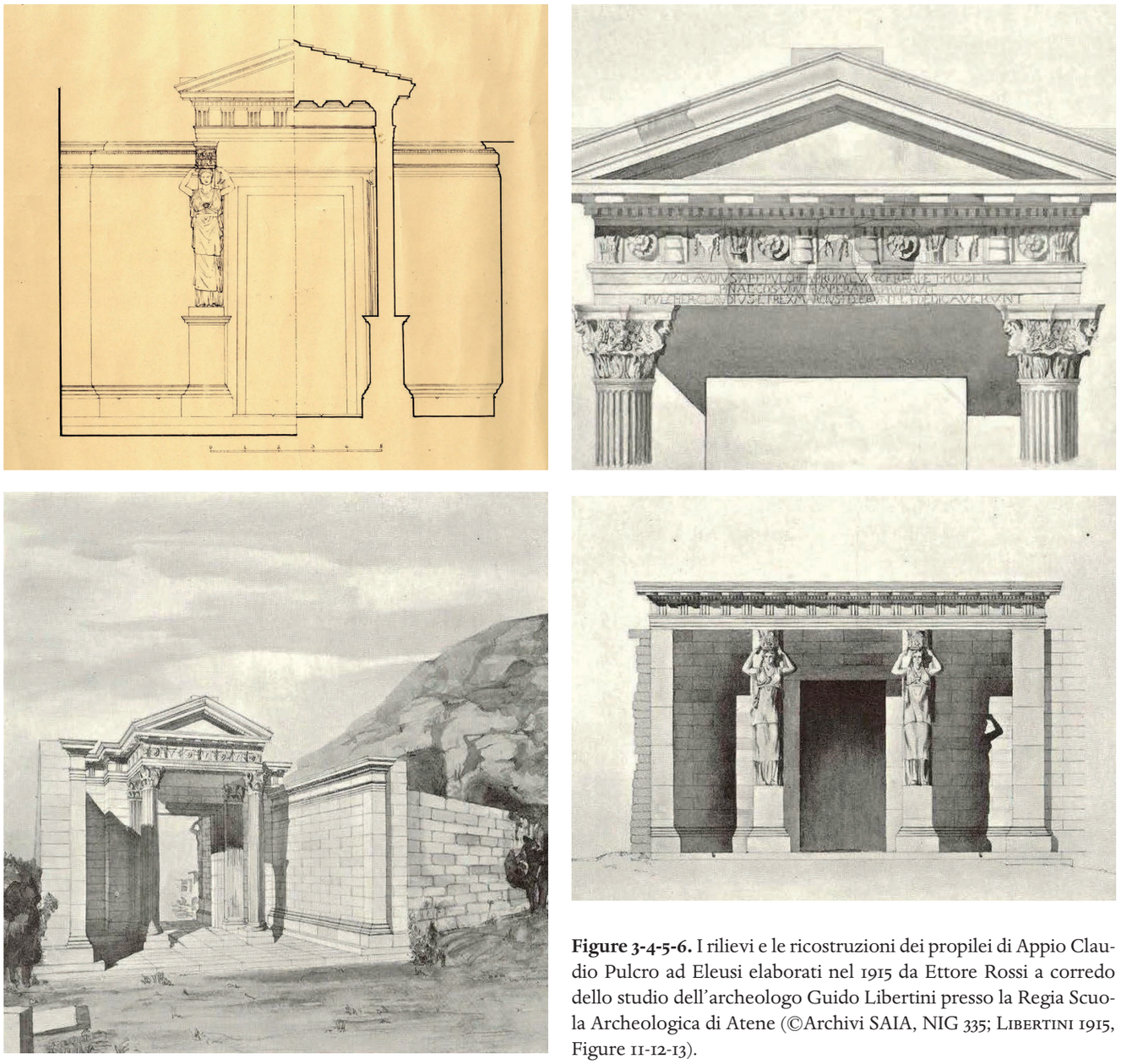

Figure 3-4-5-6. I rilievi e le ricostruzioni dei propilei di Appio Claudio Pulcro ad Eleusi elaborati nel 1915 da Ettore Rossi a corredo dello studio dell'archeologo Guido Libertini presso la Regia Scuola Archeologica di Atene (©Archivi SAIA, NIG 335; Libertini 1915, Figure 11-12-13).

guire il periodo di formazione volto ad acquisire il titolo di architetto, partecipando a concorsi e svolgendo apprendistati presso studi professionali ma, il 24 maggio 1915, la discesa in guerra anche dell'Italia nel conflitto in cui dal luglio del 1914 erano già coinvolte varie Nazioni, interruppe, temporaneamente, tale percorso: anticipando la chiusura dell'esperienza in Grecia, infatti, egli tornò in patria e si arruolò come ufficiale nell'Artiglieria[23] (Fig. 7).

Solo una volta congedato nel 1919, dunque, Rossi, già venticinquenne, ebbe modo di riprendere la sua formazione professionale: l'interruzione del normale percorso post-diploma causata dalla guerra, che non gli consentì, come previsto, di partecipare ad associazioni culturali e fare pratica presso accreditati professionisti, da una parte, gl'impedì d'inserirsi in un contesto architettonico che, in particolare a Roma, era ancora fortemente legato ad

(23) Rossi ricevette anche due medaglie al valore militare (una d'argento e una di bronzo) combattendo «da valoroso». Vedi: Keller 1968.